Vodafone Italia
2012-2013

Nisiola

Parole e immagini

Vodafone Italia, il progetto 2012-2013: dalla produzione partecipata ai laboratori sul territorio

Negli ultimi anni l'apparato iconografico del Bilancio di Sostenibilità di Vodafone Italia e del Fond of Life (il Bilancio di Missione della Fondazione Vodafone Italia) è stato realizzato in collaborazione con associazioni non profit.
Queste associazioni, grazie alle loro specifiche competenze e all'attivazione di laboratori su particolari tematiche, hanno contribuito a dare alle pubblicazioni un approfondimento di lettura e una visione omnicomprensiva delle attività e dei progetti rendicontati.

Sentivamo che era il momento di fare di più. Valorizzare le competenze di questi professionisti provenienti sia da realtà non profit che da realtà profit, da sempre attente ai segnali che giungono dal sociale, per lasciare una traccia più tangibile dell'impegno e dell'ascolto che caratterizza le scelte dell'azienda.

Così è nata la collaborazione con l'Istituto Penale per i Minorenni di Nisida. Con il direttore, gli insegnanti, gli educatori e tutto il personale ma soprattutto con i ragazzi di Nisida siamo andati alla ricerca di un dialogo e di esperienze professionali che potessero fornire uno spunto, un'apertura, una strada verso quel "dopo" tanto desiderato ma quasi altrettanto temuto.

Vodafone è rimasta a Nisida due settimane attivando due laboratori, distinti temporalmente ma strettamente interconnessi per modalità e contenuti.
Nel corso della prima settimana è stato creato un laboratorio di fotografia e video curato da Imagine Factory, realtà non profit specializzata nell'attivazione di laboratori multimediali. Ogni giorno i ragazzi di Nisida hanno appreso le tecniche base di fotografia e di riprese video, hanno sperimentato i rudimenti del montaggio video, sono diventati protagonisti e registi di immagini fotografiche e riprese video che sono confluite in queste pagine e nella versione digitale del progetto.

Nel corso della seconda settimana è stato attivato un laboratorio di scrittura in collaborazione con Scuola Holden, la scuola di scrittura creativa fondata a Torino da Alessandro Baricco. In quella settimana si è riflettuto con i ragazzi di Nisida sulla pregnanza e il significato di alcune parole – incontro e diversità, futuro e responsabilità, territorio e lavoro, tecnologia e dialogo, fiducia – concetti base legati alla realtà contemporanea, snodi forti di crescita per il singolo e per il Paese.
Insieme a Scuola Holden hanno facilitato questo percorso anche alcuni personaggi del mondo della letteratura e dell'arte: registi, scrittori, sceneggiatori, musicisti. Ognuno di loro è stato invitato a ragionare insieme ai ragazzi sui temi proposti e a portare la propria esperienza di artista e di persona alle prese con un mondo sempre più complesso.

Il risultato dei laboratori di Nisida lo si vede e lo si legge dentro le pagine di questi bilanci. Molto più di un progetto di produzione partecipata, i laboratori si sono rivelati un'esperienza umana fortissima di collaborazione e di crescita reciproca.

Un progetto che per Vodafone comincia a Nisida e che non si ferma, diventando la tappa di un cammino di avvicinamento, di ascolto e di condivisione delle voci del territorio.

PROD.
ROLL
SCENE
SHOT
TAKE
DIRECTOR:
SHOW#
CAMERA:
DATE:
DAY
FILTER
MOS
SYNC

I protagonisti

Gianluca Guida, direttore dell'Istituto Penale per i Minorenni di Nisida (Napoli)

Per chi pensa che Napoli non sappia essere creativa e produttiva, Nisida può essere un'occasione per ricredersi! Ma non nel senso comune che potreste immaginare.
Ciò che a Nisida si sa produrre meglio di ogni altra cosa è la Fiducia, e nessuno può negare che lo facciamo con grande creatività.
Salendo da Bagnoli e percorrendo una lunga strada curvilinea, all'improvviso ci si trova tra la collina di posillipo e il sistema dei campi flegrei; tutto attorno l'ondeggiare spumeggiante del golfo di Napoli che qui incontra le acque del golfo di Pozzuoli.
La vitalità dei ragazzi e degli operatori amplifica quella naturale di questo luogo, ogni vibrazione è indice di "energia positiva". E i ragazzi appunto sono i protagonisti positivi di questo luogo e di questa esperienza. Eppure gli episodi di cronaca li fanno immaginare disincantati e delusi, bisognosi di una rivincita contro chi ritengono la causa del loro insuccesso, pronti a lasciarsi coinvolgere da un bisogno di forza distruttiva. Si avvalgono di un lessico fortemente espressivo, fatto per comunicare oralmente, che usano anche con la finalità di escludere dalla comprensione immediata gli adulti, quasi come arma di difesa.

Qui si inserisce la sfida creativa lanciata da Industree per Vodafone Italia e Fondazione Vodafone Italia in collaborazione con Scuola Holden e Imagine Factory che, attraverso la realizzazione di un progetto didattico interamente focalizzato sulla narrazione e il linguaggio video-fotografico, credo abbiano permesso di far venir fuori anche un'altra faccia di questa gioventù: la Fiducia.
Emerge così che la chiave di svolta dalle ragioni della devianza può essere proprio la costruzione di un sistema che ponga al centro le reti della responsabilità, della cittadinanza attiva e della politica dei fatti, rendendo ciascuno di noi, loro compresi, responsabile del potere di cambiare le cose.
Non è mera "beneficenza" o "filantropia" ma un modello di efficienza e di efficacia capace di grandi risultati.
Quando si esce dalla devianza è come quando ci si lancia dal trapezio: si lascia qualcosa di precario ma che dà l'illusione della stabilità, per lanciarsi verso un'esperienza nuova. Da soli non si raggiunge alcun risultato, bisogna coinvolgere chiunque sia in grado di offrire opportunità, di tendere una mano; sospesi a mezz'aria occorre affidarsi agli altri e far sì che gli altri possano Fidarsi di noi.

Anna Coluccino, tutor di Scuola Holden

L'esperienza laboratoriale di Nisida – in cui il mio ruolo è stato quello di tutor per la Scuola Holden – è stata un'esperienza nuda, dalla bellezza cruda e semplice caratteristica dei luoghi di confine.

E Nisida è un luogo liminare, lo è per costituzione e vocazione; è una soglia. Molti credono separi il "bene" dal "male" quando – in realtà – non è che un istmo in perpetua fluttuazione tra due opposti oceani di caos, in cui bianco e nero si alternano, nevrotici.

Quella del laboratorio è stata per tutti un'immersione, un bagno di realtà frammisto a sogno. Durante i cinque giorni di lavoro abbiamo osservato il vorticoso intrecciarsi di decine di vite incredibilmente diverse tra loro, le abbiamo maneggiate, narrate, messe in poesia, cantate, filmate; il tutto nell'estremo e ambizioso tentativo di capirsi, nel profondo.

Lo scopo più alto del laboratorio – infatti – nonché il suo più grande risultato consiste nell'incredibile esperienza di vita che ha donato a tutti coloro che vi hanno partecipato.
A qualunque titolo. Nessuno escluso.

Andrea Pellizzer, tutor di Imagine Factory

L'esperienza che Nisida ci ha regalato è stata semplicemente indimenticabile.

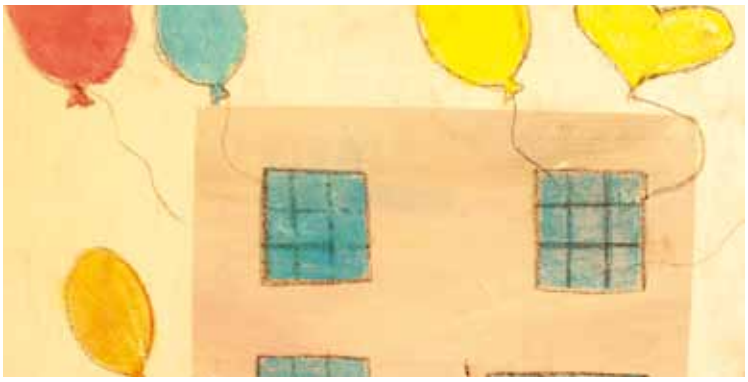
Imagine Factory vuole essere un laboratorio di innovazione e spazio di sperimentazione attraverso cui creare connessioni, sinergie e partnership tra mondi diversi, innescando relazioni tra realtà profit, istituzioni e terzo settore con l'ausilio della creatività e dei linguaggi multimediali.
Ciò che abbiamo portato e vissuto a Nisida è emblematico in questo senso.

Abbiamo costruito un percorso formativo con l'obiettivo di coinvolgere i ragazzi e le ragazze, dando forma a stimoli, alimentando la passione, la condivisione e la capacità di stare in gruppo. L'esperienza del laboratorio doveva essere un'occasione di crescita e di consapevolezza rispetto alle loro potenzialità e non solo un passaggio di competenze tecniche.

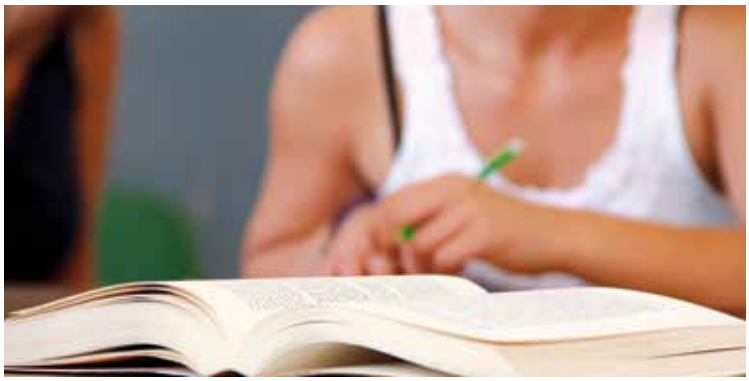
Nell'arco delle due settimane di laboratori siamo stati testimoni ma anche partecipi di un crescendo di emozioni e scambio. Abbiamo visto germogliare nei ragazzi e nelle ragazze di Nisida quelle che secondo noi sono le scintille iniziali di ogni percorso importante. Motivazione e curiosità.

Porteremo sempre nel cuore l'intensità e l'energia di quelle giornate.

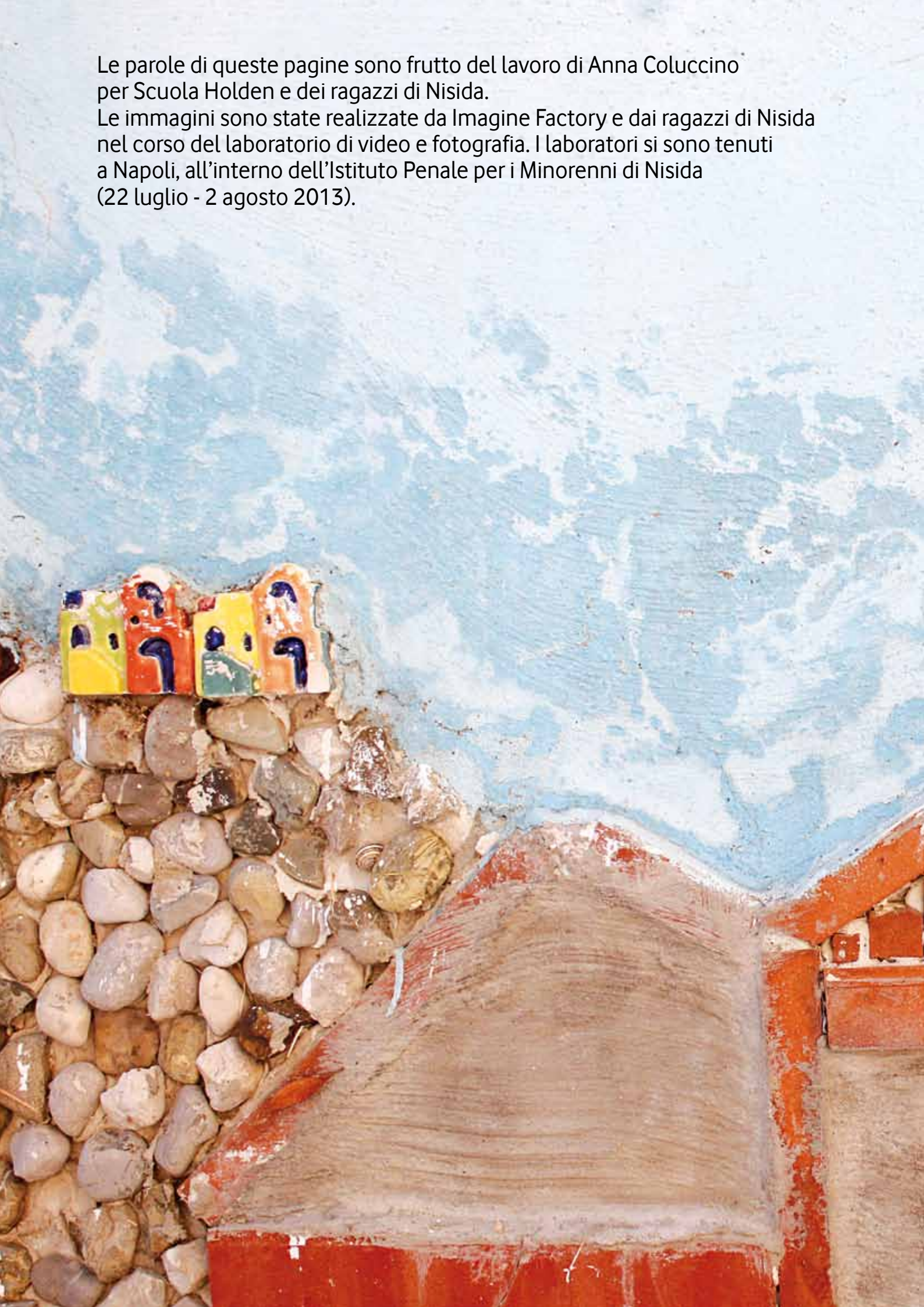
Al lavoro: le immagini dei laboratori



Tutte le immagini utilizzate sono trattate nel rispetto e a tutela della privacy dei protagonisti.



Le parole di queste pagine sono frutto del lavoro di Anna Coluccino per Scuola Holden e dei ragazzi di Nisida.
Le immagini sono state realizzate da Imagine Factory e dai ragazzi di Nisida nel corso del laboratorio di video e fotografia. I laboratori si sono tenuti a Napoli, all'interno dell'Istituto Penale per i Minorenni di Nisida (22 luglio - 2 agosto 2013).



Nisida

Parole e immagini

Prologo

Le parole
del giorno prima,
le mie

Testi a cura di Anna Coluccino

È già qualche settimana che mi preparo all'esperienza in carcere. Il solo pensiero di quel-che-potrebbe-essere sta producendo visibili cambiamenti nel mio atteggiamento nei confronti delle cose, e la metamorfosi va avanti da giorni. Faccio pensieri nuovi. E mi piace quando succede. Quindi insisto, anche a costo di qualche terremoto emotivo. Chissà se piacerà anche a loro, chissà se ci proveranno – almeno – a liberarsi da quel che credono sia vero, chissà se anche loro si sentiranno un po' diversi, dopo.

Ci spero, ma so quanto sia ambizioso come obiettivo. Così – mentre spero e vagheggio – immagino i volti dei ragazzi... Che occhi avranno? E ci sarà – ancora – almeno l'ombra di un bambino in fondo a quegli sguardi?

Mi sembra già di sentirli addosso i loro occhi gonfi di delusione e pessimismo, a stento smorzati da sorrisi sempre pronti, battute a raffica, sfottò e pacche sulle spalle.

Potrebbero trovarmi un po' ingenua – certo – è un rischio. Decido comunque di tentare la via dell'onestà. Non mi va di calarmi nel ruolo dell'insegnante. Voglio condividere con loro cose vere, non sovrastrutture; e pensare, e parlare, e scrivere. Vorrei scoprissero il valore catartico della scrittura e la bellezza dell'abbandonarsi a pensieri che raccontano il profilo migliore del mondo. Conoscono già a sufficienza il profilo peggiore, quello dalle fattezze miserabili e meschine che li ha piombati in questo abisso.

E sebbene questo abisso sia adorno di splendidi quadri, e fiori, e bellezza, non cambia la sua sostanza.

Decido che mi inventerò, con loro, un nuovo campo da gioco.
Se gioco nel loro campo, ne uscirei sconfitta; se gioco nel mio, giocherei da sola. Costruiremo, perciò, un campo neutro; un campo in cui non ci sia bisogno di tenere i punti; un campo in cui ci si possa limitare a giocare.
Non interpreterò un ruolo. I ragazzi mi vedranno per quella che sono, e posso solo sperare che – apprezzando la sincerità – decidano di ricambiare.

Voglio raccontar loro dei miei infiniti dubbi, delle mie debolezze. Voglio che comprendano che siamo profondamente simili: irripetibili eccezioni a regole che si modificano senza sosta.

Le parole del primo giorno sono **incontro** e **diversità**.
Quelle giuste per iniziare.

Giorno 1
Le mie parole, le loro parole

Incontro e

Non è la prima volta che lavoro nelle carceri, ma mai ho avuto a che fare con detenuti così giovani.
Dolore, alibi, cinismo, paura, sono tutte cose che so di dover affrontare in occasione del nostro primo incontro.
Ma sono pronta perché so quel che cerco, quel che vorrei da questa lotta/abbraccio tra diversità: la verità.

La verità sui sogni.

L'incontro con Canio Loguercio apre un primo varco. Canio scrive e canta canzoni d'amore. E l'amore trova il modo di penetrare anche le mura di un carcere, anzi, forse tra queste mura è persino più facile amare. È l'effetto della solitudine. Per questo, qualcuno dei ragazzi approfitta dell'atmosfera per scrivere parole d'amore: *"Esiste un detto che dice: fate l'amore non fate la guerra. Secondo me fare l'amore è come fare la guerra. Perché dal momento in cui due corpi si uniscono in uno solo avviene una sorta di guerra interiore che accomuna sentimenti contrastanti. Due persone possono amarsi e odiarsi contemporaneamente, ed è così che diventano una sola anima, capace di combattere una guerra, anche se di fronte hanno un intero esercito"*.
Qualcun altro decide che è arrivato il momento di elaborare una delusione che ancora brucia: "L'amore è forse la cosa più difficile del mondo, sia da capire che da gestire".

Tutti amano, e perciò tutti sperano, tutti vorrebbero fidarsi. Soprattutto coloro che ridono di chi lo fa. Chi rifiuta il sogno preferisce continuare a sentire un dolore già noto e anestetizzato dal tempo piuttosto che rischiare l'**incontro** con una gioia nuova, o un dolore **diverso**... So che è così. Come pure sapevo che si sarebbero opposti fermamente a ogni pensiero positivo. *"La speranza, il sogno, la fantasia, la fiducia sono cose che non fanno per noi* – mi diranno – *sono cose che fanno solo male e non servono proprio a niente"*. Eppure voglio credere (ed è questo il mio atto di fede) che in qualche anfratto della mente – dove mai nessuno guarda, dove sono soli e liberi – ancora coltivino sogni.

"Lavorare di fantasia è una perdita di tempo nella realtà". Questo mi scriveranno alcuni dopo il primo incontro.
"Si sogna in un letto, nella notte, si gioca a sognare con un uomo, con un bimbo, ma non nella realtà. La realtà si accetta o si modifica. Non si crea. La fantasia si crea, ed è una cosa personale, ma la realtà del mondo di oggi è uno schifo. Si arriva a deprimersi e torturarsi dentro. Altro che sogni!". E ancora: *"L'uomo è nato per distruggere se stesso. E la semplice creazione dell'uomo non è altro che una motivazione in più per distruggerlo"*. E ancora: *"Stando qui mi sento stanco e inutile..."*. E ancora: *"Nella mia vita non esiste amaro e dolce, ma amaro e salato, perché o' ddoce nun l'aggio mai pruvat'"*.
Non potevo dargli torto. Ma non avevano ragione.

diversità

La realtà è complessa – gli dico – come potrebbero gli **incontri** essere facili? Già la stessa parola prevede che si debba sbattere *contro* qualcosa o qualcuno; abbattersi sull'altro per poi ritrovarsi a maneggiare le conseguenze curiose e imprevedibili che ne derivano. Si tratta di interi universi (fatti di ricordi, pensieri, dolori e convinzioni del tutto personali) che collidono. E, come se non bastasse, la collisione si verifica in un contesto che solo in minima parte abbiamo contribuito a determinare...

Qualcuno sembra convinto.
Solo chi si limita ad agire in superficie può pensare che sia semplice incontrarsi, ma come potrebbe esserlo se si sceglie la via della verità e non quella della tranquilla, distante formalità?
Parliamo di tutto questo utilizzando quel comune dialetto che ci fa sentire un po' meno **diversi**.
E ci capiamo perfettamente.

La diversità spaventa, ma mi sembrano incuriositi e sorpresi quando dico loro che "diverso" non significa altro che "lontano", "vòlto verso qualcos'altro". Gli racconto di quando, una volta, Mark Twain scrisse: «Il pericolo non viene da ciò che non conosciamo, ma da ciò che crediamo vero e invece non lo è».

Afferrano immediatamente l'evidente riferimento alle loro esistenze, ma è ancora presto perché mi concedano il privilegio di andare più a fondo. D'altronde, quando si viene scippati dell'infanzia, è più che naturale finire con l'ospitare in fondo al cuore un bambino furioso; che scalcia e odia; che grida al mondo (nel silenzio delle parole e nella platealità delle azioni) la sua solitudine e la sua disperazione. Tutto pur di far torto a una vita che l'ha ferito fin dal primo vagito.
Perciò, per oggi, può bastare.

Riuscire a incontrarsi nonostante le diversità significa considerare come sacri i tempi di ognuno. Infatti, qualcuno mi tiene ancora a distanza, e al momento di scrivere si limita a redigere – scolasticamente – il riassunto di quanto ci siamo detti.
Altri, però, hanno già trovato parole vere. Per essere il primo incontro, è già molto più di quanto sognassi: *"Ho sempre vissuto con la crescente paura di un'immensa solitudine. Ma solo resto anche perché mi proteggo da solo da questo male. Questo male che mi accompagna tutto il giorno tutti i giorni della mia vita, ce l'ho qua, negli occhi, o' tengo cà rint'o cerviell"*.

Canio Loguercio, architetto, musicista e performer, fonda nei primi anni '90 l'etichetta discografica indipendente Officina. Si forma a Napoli e s'impone sulla scena culturale già dagli anni '80 con i Little Italy, la via partenopea ai Talking Heads. Realizza numerosi progetti musicali fra cui, con Il Manifesto "Kufia-canto per la Palestina", "Trasmigrazioni", "Prima della pioggia", "I Viaggi Perduti".

È solo il secondo giorno e già ci troviamo a maneggiare alcuni dei pensieri più dolorosi per chi vive (e sa che vivrà ancora per lungo tempo) un'esperienza carceraria: il **futuro**, la **responsabilità**.

In mattinata l'atterraggio si rivela morbido, complice la presenza di Toni D'Angelo e la decisione di scrivere qualche pagina di sceneggiatura. I set-up dei film che vengono fuori dalle chiacchiere e dai confronti all'interno del gruppo hanno per tema le parole del giorno e – come nella migliore delle tradizioni – il film sul futuro racconta una storia di matrimoni e tradimenti, quello sulla responsabilità racconta di camorra e malavita.
Nuotiamo ancora sulla superficie delle parole. Non potrebbe essere altrimenti.
Nel pomeriggio, decido di procedere con l'immersione nelle cose. Quelle vere. Quelle che fanno paura.

- Cosa credi succederà nel tuo futuro? (chiedo a ognuno di loro).
- Mi sposerò e avrò dei figli (è la risposta più gettonata).
- E qual è la responsabilità più grande che senti?
- Quella nei confronti di chi mi ama.

Questo è quel che diciamo, tutti. Ma non rappresenta la verità per nessuno. Sposarsi e avere dei figli è solo uno dei possibili futuri, non *il* futuro, e spesso non è ciò che davvero vogliamo. Quanto alla responsabilità verso che ci ama... Più che una realtà, è una speranza, un'aspirazione. Solitamente sono proprio le persone che amiamo quelle a cui facciamo più male, perché siamo certi che sapranno perdonarci ogni imperfezione, e a volte decidiamo – consapevolmente – di metterle alla prova. In questo modo crediamo di verificare che ci amino davvero e che possiamo fidarci di loro. Altro che responsabili.

Parliamo di tutto questo e siamo d'accordo. *"Hai ragione"*. Azzarda qualcuno.
È il momento di entrare nel vivo. Meglio farlo subito e senza esitazioni. Meglio un'entrata secca. Meglio andare in cerca di reazioni forti. Se è la verità dei pensieri che cerchiamo – per farne materia di scrittura – allora è così che la si stana, evitando giri di parole.

Il futuro non esiste nella realtà (dico) esiste solo in virtù dei pensieri e dei progetti che avviamo nel presente.
È in questo stesso momento che lo creiamo, e possiamo cambiarlo quante volte vogliamo.
Reazioni di scherno. Provo a rincarare.
Affermo che nessuno è condannato o predestinato a qualcosa. Milioni di vite sono state cambiate da un'improvvisa illuminazione, da un gesto di coraggio o – volendo ribaltare l'immagine al negativo – ci sono tante vite che vengono stravolte da una scelta sbagliata.

Non ce n'è uno che sia d'accordo.
Scrivono: *"Io non ce l'ho il futuro. Ormai la mia vita l'ho distrutta. Il carcere sarà la mia casa per molto tempo. Dopo questo carcere mi aspetta quello per gli adulti. Non riesco a vedere niente davanti a me. E forse è meglio che continuo a pensare così. Perché proprio quando ho pensato che mi potevo permettere un'altra vita, poi mi sono trovato qui"*.

Giorno 2
Le parole più spaventose

Futuro e

Toni D'Angelo, autore, sceneggiatore e regista, ha diretto molti video-clip musicali per Nino D'Angelo e Ciccio Merolla.
Nel 2007 ha esordito nel lungometraggio "Una notte" conseguendo numerosi premi e ottenendo la candidatura come miglior regista esordiente nella cinquina per i David di Donatello. Nel 2009 il documentario "Poeti" è stato selezionato alla 66ª Mostra Internazionale del Cinema di Venezia.

E ancora: *"Al futuro ci possono pensare quelli che hanno i soldi, un lavoro e che stanno senza pensieri. A certi altri sono proprio le responsabilità che gli tolgono il futuro. Se vuoi bene a qualcuno, il tuo futuro è quello dove quel qualcuno sta bene".*

Ora mi sento sotto pressione. La realtà è così evidente da prendere a calci in faccia ogni pensiero positivo, da deridere ogni tentativo di speranza.

Scrivono ancora: *"Io vorrei fare la disegnatrice. E metti che comincio a credere di poterlo fare. Poi esco e faccio la disegnatrice? E come vivo? Come mangio? Dove vado? Io penso che la realtà è una cosa e i sogni sono un'altra. E meno si sogna il futuro e meglio è. Si cerca di sopravvivere, tutto qua".*
Non mi arrendo. Conosco l'abisso del disfattismo, della disperazione, del *chi di speranza vive disperato muore*, ma non è della speranza che sto parlando.

Dico loro che limitarsi a sperare significa aspettare che qualcosa piombi dal cielo e ci doni tutto ciò che desideriamo. E non è di questo che parlo. Non ho mai sostenuto niente del genere, né ho mai detto che le cose sono facili, che basta chiudere gli occhi e pregare, che tutti i sogni si avverano. Dico che – a costo di grande fatica e determinazione, accettando il rischio di soffrire e venire delusi – al termine del viaggio esiste la possibilità di essere felici. Possibilità che, invece, è negata senza appello a chi smette di provare e di credere.

L'ottimismo è questione di logica (mi sento affermare) non di romanticismo. Si può scegliere di arrendersi alla realtà per quella che è, tentando di restare a galla, o si può costruire degli strumenti che ci consentano di modellare la vita perché assuma i contorni di quello che ci rende felici.
Nessuno parla.

Qualche testa ancora si scuote incredula. Alcuni sguardi sono persi, oltre la finestra, verso il mare. Un paio di loro mi guardano.

E sorridono.

Parliamo ancora qualche minuto di **responsabilità**.
Un altro argomento che non amano e già ci sono troppi pensieri nuovi sopra le nostre teste.
Mi sento in obbligo di ricordare, come sempre, che tutto ciò che dico non è altro che la sintesi dei miei pensieri, di quel che ho visto e provato, di quel che ho studiato e conosciuto, messo alla prova, verificato. Ma non è la verità assoluta. Nessuno può dire di conoscerla.

Qualcuno scriverà poi: *"Io apprezzo le parole di oggi. Però penso che purtroppo le persone non sono mai contente, e vogliono sempre di più. A nessuno basta stare bene"*. E ancora: *"Apro le orecchie ed elaboro con la mente. Ho tanti pensieri. Oggi sono stato zitto e non so neanche cosa scrivere"*. E ancora: *"È assurdo come una cosa tanto dannosa come i sogni possa essere l'unica arma possibile per sopravvivere nell'illusione della vita"*.

Giorno 3
Le parole più vicine

Territorio

"Manfredonia è una città con porte aperte. Tutti sono benvenuti. La gente che ne fa parte, però, non vive nel silenzio. Infatti anche di notte, camminando, si possono sentire e vedere strani movimenti che provocano in me uno stato d'ansia enorme. Troppe persone, troppo rumore e troppa ansia. Sarà anche colpa del calore di questa città, portato dalle grandi mura circostanti la bella villa. Ora sono qui, a Nisida, ma non me ne rendo conto fino in fondo. Sono immersa in un mondo strano e focoso, pieno di alberi, fiori, cani. E ci sono ancora queste dannate mura... C'è anche un castello dietro le mie spalle, non voglio guardarlo. Preferisco il mare. Questo mare immenso, giocoso, calmo. Ora sto bene. Vado lì, in quel gigantesco prato di emozioni".

Si scrive subito, si scrive molto.
Non si sottrae nessuno. I ragazzi mi offrono sorrisi sinceri, e qualcuno comincia ad abbracciarmi nel salutarmi.
La notte deve aver messo un po' d'ordine tra i pensieri. La verità – oggi – non si fa attendere.
Franco Arminio, il poeta paesologo che incontriamo al mattino, offre in pasto al gruppo la sua consueta intensità.
Parla di sé, di come scrive, delle paure che lo costringono a metter mano alla penna. Parla a voce calma e bassa.
I ragazzi ascoltano attenti. Rientrano velocemente dalla pausa.
E scrivono.
"Melito, il mio paese dell'infanzia, è un paesino piccolo ma pieno di novità e cose belle. Certo, non mancano neanche quelle brutte. Mi piace vivere lì, ma se un giorno creassi una famiglia non potrei mai stare a Melito. A me è sempre piaciuta l'idea di abitare a Via Chiaia, a Napoli. E se dio vuole e con la mia volontà ci potrei riuscire".

Franco vive raccontando i piccoli territori – i paesi – dell'Italia tutta. Chiede anche ai ragazzi di farlo, di provare a raccontare il loro **territorio**.
"Io sono un ragazzo di Marano. E sinceramente io amo Marano come nient'altro. Senza il mio paese non riesco a stare", scrive qualcuno. E ancora: *"Io sono un ragazzo di Ercolano, provincia di Napoli. Vivo a Ercolano da quando sono nato. Il mio paese è molto popolare e ci sono tante belle persone che vivono al di là della criminalità. Ercolano è un paese normale. Abbiamo una vista spettacolare. Da casa mia, ad esempio, vedo sopra di me il Vesuvio e sotto il mare, con la costiera amalfitana fino a Sorrento. Io il mio paese non lo cambierei con nessun altro"*. E ancora: *"Ho vissuto in Francia, da piccolo, più precisamente a Cannes e posso dire che quella città mi ha fatto crescere sereno e felice"*.
E persino chi non ha niente da dire sul suo territorio, non si sottrae: *"Io non so cosa scrivere del paese in cui vivo perché io avrei voluto vivere a Roma e invece vivo a Casoria di cui non so più di tanto"*.
Cominciano a emergere frammenti di storie. Anche la scrittura si fa più carica. Vedo i ragazzi interrompere la scrittura non come studenti che hanno finito il compito, ma come scrittori che cominciano a comprendere la potenza della parola scritta e la troncano per paura. Per due di loro, almeno, oggi va così.

"Cassano D'Adda. La casa che da lontano sembra poggiata sul fiume. Poche case ma grandi, la portafinestra sempre aperta che mi fa tanta paura. La notte chiamo mia mamma perché continuo a sognare l'uomo nero. Mio padre. Viene e mi porta lontano. Un'altra volta".
"Palazzoni alti e grigi. La giornata comincia con l'apertura del sipario su questa visione: un carcere a porte aperte... Strade silenziose con ombre di persone simili a lupi. Il sole è grigio. Come il mio umore. Questa è la periferia di Milano city".

Franco Arminio, poeta e scrittore, collabora con Il Manifesto, Il Mattino, il Corriere del Mezzogiorno e altre testate nazionali e locali. È documentarista ("Un giorno in edicola", "La terra dei paesi", "Scuola di paesologia", "Giobbe a Teora", "Terramossa") e animatore di battaglie civili. Nel 2010 è stato realizzato un film sul suo lavoro dal titolo "Di mestiere faccio il paesologo".

e lavoro

Lasciato Franco, cominciamo a discutere di un concetto decisamente più insidioso: il **lavoro**. In poche battute, finiamo chissà come a parlare del mio di lavoro. Mi subissano di domande. Loro non ce l'hanno un lavoro, mi dicono.

... E quello che facevano prima sarebbe il caso di evitare di riprenderlo. E comunque non vogliono parlarne, né vogliono scriverne.

Non mi sottraggo neanche stavolta. Sapevo che mi avrebbero tirato all'interno del gioco, specie dopo la giornata di ieri. Del resto, è chiaro a tutti che molti dei miei sogni siano legati al mio lavoro. È così per molti. Cercano perciò di scoprire fino a che punto io abbia lottato per realizzarli. Vogliono sapere a che punto sono. Vogliono assicurarsi che non ci siano ombre di rimpianto nei miei occhi. Vogliono essere certi che non abbia mentito e per farlo devono poter pesare la determinazione e la fatica.
Se è stato facile per te – sembrano pensare – *se la fortuna ti ha aiutata, allora non puoi venirci a dire che dobbiamo sognare, perché per noi non sarà mai facile.*

Scoprono che non è stato facile. Affatto. Scoprono che non è facile neanche ora e che sono pronta all'idea che – forse – non lo sarà mai. Scoprono (e sorridono di questo) che io credo che le vite facili siano poco interessanti.

Avete mai letto un romanzo o visto un film in cui ai protagonisti va tutto bene? – affermo – E chi la vorrebbe ascoltare la storia della vita di uno a cui va tutto bene. Sarebbe una vita da cui non c'è niente da imparare.
Fin qui, mi seguono. Ma poi decido che è arrivato il momento di completare il campionario delle cose-da-non-dire-mai-davanti-a-cinici-e-pessimisti e dico anche che il guadagno in denaro non è il metro con cui misuro la mia soddisfazione.

Su questo proprio non concordano. Non lo fa quasi nessuno.
- I sordi ci vonno (mi dicono).
- Per fare che? (chiedo)
- Tutto.
- Tutto cosa?
- Tutto.

Provo a raccontargli che il mio tutto non costa molto, che preferisco fare ciò che amo e guadagnare quel che basta a una vita fatta di lusso e sprechi.
Non ci credono. Del resto, non ci crede mai nessuno, neanche quelli che stanno *fuori*, figuriamoci chi sta *dentro*.

Scrivere e insegnare sono i lavori che amo (insisto) e qualcuno più saggio di me ha detto che se scegliamo il lavoro che amiamo, non lavoreremo mai un giorno in vita nostra.
Siamo tutti d'accordo sul fatto che il saggio l'abbia fatta troppo facile. Ma conveniamo sulla correttezza del principio.
Oggi è una giornata in cui riconoscersi simili, nonostante le distanze e le differenze, sembra più semplice.

- Sapit' da quant'è che non vediamo Internet? Uh!
- Ma avete Facebook o Twitter, li avete usati?
- Quando stavamo fuori sì, qua non si può.
- E che sapete della tecnologia?
- Che serve a comunicare...
- Veramente serve anche a uccidere.
- E certo, se a uno ci butti il computer in testa, quello muore. *(Ridiamo)*
- No, volevo dire che anche le armi, spesso, sono frutto di tecnologia.
- Come la bomba nucleare?
- Esatto.

La discussione tra Corrado Morra e i ragazzi muove a singhiozzi. Per molti, la **tecnologia** è un ricordo lontano. Qualcuno ha dei lettori mp3 con sé e, sì, i computer ci sono, "ma senza Internet a che servono?", chiedono. A niente, vorremmo rispondere, ma non lo facciamo. Ci limitiamo a cercare di offrire loro degli spunti per pensieri nuovi, ma più parliamo più si sentono alieni e distanti da un mondo che – se lontani dalla tecnologia – diventa ancor più difficile da inseguire. Ritroviamo una connessione quando Corrado prorompe con: *"Anche la chirurgia estetica è tecnologia"*.
Leggiamo insieme un brano. Ci interroghiamo sul suo significato. Si parla d'amore – nel brano – ed è uno degli argomenti che preferiscono. All'inizio cercavo di non assecondare troppo questo loro continuo bisogno di parlare e scrivere d'amore. Esiste molto altro, mi affannavo a dire.
Ma poi, a pensarci bene, ogni cosa che facciamo o diciamo ha a che fare con l'amore. Non necessariamente con l'amore romantico, passionale, ma di certo ha a che fare con il piacere, quella sensazione di appagamento che si prova nel fare ciò che ci rende felici. E allora perché no?
Oggi è la giornata in cui celebriamo la parola **dialogo**. E non c'è niente di meglio per celebrarla che scegliere il tema che fu anche l'oggetto del più celebre simposio della storia dell'umanità: l'amore. Racconto loro di Socrate e di quanto scritto da Platone su quel dialogo il cui scopo era individuare una piccola verità sull'amore. Decidiamo di fare lo stesso. Parlando e scrivendo.

- L'amore è tutta una sofferenza.
- Si gioisce e si soffre allo stesso momento.
- Si ha paura di non essere importanti per la persona che hai accanto...
- L'amore fa venire i complessi.
- L'amore uccide.
- L'amore è l'unica ragione per continuare a vivere.
- Per colpa della mia vita qui, non posso amare.
- L'amore non esige perfezione, ma impone sincerità.
- L'amore che deve essere tra due persone deve essere vero e sincero.

"L'amore è libero. Non bisogna programmarlo né controllarlo. Solo così si possono provare delle emozioni nuove e bellissime. Grazie a questo sentimento ancora 'inconcepito' da noi, possono capitare cose meravigliose. A volte è un amore giusto, altre volte è un amore sbagliato, ma se non ci provi, se non ti butti, non potrai mai saperlo. Vivilo fino in fondo e poi, forse, capirai!"

Giorno 4
Le parole lontane

Tecnologia e

Corrado Morra, giornalista, sceneggiatore, critico ed esperto di linguaggi visivi, attualmente cura i corsi di Sceneggiatura e Analisi e critica del film presso la Scuola di cinema Pigrecoemme di Napoli, di cui è socio fondatore e presidente.
Tra le esperienze più recenti ci sono il documentario di Antonio Longo "Midnight Bingo" e, con la regia di Sandro Dionisio, "Un consiglio a Dio".

La discussione si fa viva e pulsante. Anche gli scritti si intensificano. E cominciano a fioccare poesie.
"Tu che hai rubato i miei occhi / con uno splendido sorriso pieno di emozioni. / Tu che con il tuo dolcissimo sorriso / hai acceso in me sensazioni belle racchiuse in me, / da tanto tempo. /Tu che con tanta semplicità / e purezza, / le hai messe in funzione".
E confessioni.
"Noi... Il nostro incontro è avvenuto in un freddo giorno d'inverno. Non era un vero e proprio incontro. Ma un costante scambio di emozioni. Sguardi che andavano oltre ogni pura immaginazione e sorrisi che nessuno poteva capire. Nessun essere umano presente. Ogni volta che i tuoi occhi toccavano i miei era come morire per poi rinascere in un istante. Ho iniziato a cercarti spesso, nei sogni e nella realtà. Tu eri lì, ma la tua mente voleva decisamente sorpassare ogni limite e circostanza. Dopo un po', la mia ossessione è divenuta pura gioia. Mi hai trovata, finalmente.
Ho potuto scoprirti e ho continuato a farlo fino a che hai occupato il mio pensiero totale. Ora ti penso sempre, ti voglio sempre, sei costante appartenenza che non riesco ad allontanare. Come sempre, oltre le mura, sono per la millesima volta rinchiusa anche nel cuore. Forse ti amo, non so. Sono solo cosciente del fatto che mi tormenti di felicità sempre. Se sei la mia anima, se vivi in me e ora ti amo, ti chiedo una sola cosa: amami anche tu e fallo per noi, perché se è solo il mio di amore che cerca di riempire i nostri cuori non ce la farò mai. Mancherai sempre tu.
Solo insieme possiamo amarci e completarci".
E catarsi.
"Ho paura. Ho paura di te, del tuo modo di trattarmi bene, dell'amore che mi dai. Ho paura di te perché sei l'unica persona al mondo che può uccidermi con le parole, con i fatti, o con un semplice sguardo. Ho paura di te perché ti amo".
E storie.
"Vorrei parlarti di una persona, una ragazza d'oro. Ci siamo innamorati, e all'inizio andava tutto bene. Ero ancora in carcere, ma comunque ci amavamo. Poi un giorno i genitori vennero a sapere di noi, ti lascio immaginare, io ero il detenuto, il criminale, quello che in nessun modo poteva rendere felice la loro bimba! Abbiamo combattuto molto, ma alla fine anche lei è scomparsa. Ora, io non dico che faccio bene, ma almeno vorrei essere capito se metto le mani avanti".
E ancora una storia. L'ultima.
"Ho ritrovato la mia donna e – ritrovandola – ho ritrovato anche me stesso. Oggi da solo non sono niente e nessuno.
La vita, la morte, la libertà, la prigionia, non contano molto per me. L'unica cosa che conta è la mia donna.
Lei è tutto, il mio passato, il mio presente e soprattutto il mio futuro. Senza di lei il mio scopo era diventare il re di Napoli Nord, con lei è avere una famiglia e una vita serena. Ho ritrovato la bellezza di una semplice azione, apparentemente può sembrare anche banale, ma che se viene approfondita si scopre che è la più bella e importante. Nella mia vita ho sofferto molto, non ho mai avuto un padre, e mia madre non vuole esistere per me. Sono cresciuto con persone che mi hanno sempre mostrato il brutto, il cattivo, costringendomi a diventare peggio di loro".

Mi consento una sola domanda, alla fine, e una riflessione che resta nell'aria, pronta a essere sviscerata domani, nell'ultima giornata. Quella della fiducia.

È davvero sano assegnare a una sola persona tutto questo peso? È davvero amore chiedere a una persona di rappresentare tutto il nostro mondo, far dipendere da lei il nostro futuro e la nostra felicità? E se non riuscisse a sopportarlo? E se le cose andassero male? Per poter amare davvero e in maniera sana, il primo atto d'amore – difficilissimo – dovrebbe realizzarsi nei confronti di noi stesse. Senza aver raggiunto un proprio equilibrio, l'amore sarà sempre il luogo in cui si sfogano frustrazioni e rimpianti... E raramente questo dà vita a storie felici.
Il più delle volte, ci si trascina – a vicenda – nel baratro.

"Non mi fido di nessuno soltanto perché fino ad oggi non ho mai conosciuto una persona di cui mi possa fidare veramente. Prima o poi tutti tradiscono".

"Secondo me la fiducia non riguarda sempre il fatto di fidarsi di qualcuno. A volte ci fa comodo fidarci perché ci serve qualcosa. Io poi non mi sono mai fidata delle persone veramente".

È l'ultimo giorno. Il più difficile. Probabilmente chi si è un po' affezionato a me potrebbe cercare di allontanarmi, fidandosi poco dell'idea che io possa rappresentare più di una meteora nella sua vita e – in generale – non è per niente facile ottenere la **fiducia** di ragazzi che, per lo più, hanno affrontato nell'utero il primo tradimento della loro vita.

Quel che ho sempre pensato, però, è che chi non si fida degli altri non si fida di se stesso. Chi è propenso a pensar male di qualcuno lo fa perché conosce il proprio modo di pensar male e teme che gli altri facciano lo stesso. È lo stesso principio per cui è vero che *chi non ama se stesso non può amare nessuno*. E se scegliamo di non credere a queste cose solo perché sono *un banale luogo comune*, sarà il caso che espliciti quel che penso dei luoghi comuni. Per come la vedo io, sono oasi del pensiero in cui – prima o poi – arriviamo tutti. Consapevolezze logiche difficilmente confutabili. Tanto da diventare ovvie. Inutile fare i fighi e giocare la carta cinica.

Cominciano a capire. O almeno ci provano.

"Secondo me la fiducia non ha senso. Io sono stato tradito da troppe persone a cui ero pronto a dare tutta la mia vita, ma poi mi hanno tradito, e io ci sono rimasto non male, malissimo. Quindi non riesco a dare la mia fiducia più a nessuno, però se ti devo dire la verità, il fardello più grande che mi porto dietro è che non riesco a perdonare me stesso per gli errori che ho commesso io e per cui ci hanno rimesso troppe persone! Tutta la mia vita ormai l'ho distrutta. Forse è di me che non mi fido".

Oggi sono sola con i ragazzi. Non ci sono ospiti e – fatta eccezione per gli assistenti sociali – non c'è nessun altro.

Già da qualche giorno, ho deciso di fare una cosa: portare con me il diario di quand'ero adolescente – diciottenne per la precisione – e leggere loro qualche pagina. Nessuno ha mai visto il mio diario e, come ogni adulto, specie se scrittore, mi vergogno molto di quel che scrivevo (e di come lo scrivevo) nel continuo dialogare con me stessa.

Comincio con una canzone rap scritta in quegli anni. Non l'avevo mai letta ad alta voce.
Ridono.
Ai ragazzi piace (Chi l'avrebbe mai detto...).

Poi leggo loro qualche pagina riguardante vecchie storie d'amore. Leggono di quanto fossi innamorata, all'epoca, ma poi dico loro che – pochi mesi dopo aver scritto quelle pagine – ho lasciato il ragazzo di cui parlo. E non per chissà qualche grande problema, semplicemente perché non lo amavo più. Smettere di voler condividere l'esistenza con qualcuno non significa tradirlo, significa aver bisogno di modificare i rapporti e ruoli. Si può imparare a non perdersi,

Giorno 5
La parola impossibile

Fiducia

dopo la separazione, se solo si comprende che nessuno ne ha colpa e che – spesso – le persone si trovano nella condizione di ferirci loro malgrado.
Non sempre lo fanno con il proposito di farci male o perché ci vogliono meno bene di quanto pensavamo. È la vita.
La loro felicità si scontra con la nostra, ma che cosa potrebbero fare? Scegliere di non essere felici per regalare a noi una finta felicità? E a che serve?

Sono perplessi...
Quel che è certo è che – in pochi minuti – il diario segreto della me stessa diciottenne (che mi sta maledicendo, la sento...) finisce a girare tra le mani di ragazzi felici di fare la conoscenza di quella ragazza che – in fondo – non era poi così diversa da loro. Almeno non nelle cose importanti: l'amore, il dolore per un passato fatto di ordinarie tragedie, la voglia di essere felice e di realizzare i propri sogni.

Nella pausa pranzo scrivo una lettera a tutti loro. La leggiamo.
La lascio lì, a Nisida. Non ne ho una copia ed è giusto così.

Ora tocca a loro raccontare di fiducia, e lo fanno. Per iscritto.

"Io non è che non mi fido delle persone, anzi, ma per adesso preferisco mettere il cuore da parte. Ti faccio un esempio: ti assicuro che nel mio cuore sia mia mamma che mio padre sono ancora presenti, ma nella mia mente non più. E ora è questo l'importante. Insomma, ho passato dei brutti anni ma sono riuscito ad allontanare le persone non degne di me".

"La fiducia fa parte di me, del mio tutto. Io faccio parte di qualunque essere umano che mi doni un minimo segno di bene. Un uomo può essere in possesso di me in tutto e per tutto. Io non sarei mai capace di deludere la persona per cui sarei capace di dare la vita. La mia vita non è solo in mio possesso, ma anche di chi vuole amarmi".

"Io sono cresciuto senza padre da quando avevo tre anni. Penso che crescere senza una figura paterna è stato molto duro. Tutto quello che c'ho l'ho costruito tutto io: il rispetto, l'educazione, essere sincero con tutti. La fiducia no. Può essere che è perché non ho mai parlato delle mie cose nemmeno con la mia famiglia... Può essere che è per questo che non ho fiducia di nessuno. Io a volte cerco di fidarmi. Ma non ce la faccio ad aprirmi veramente".

"La mia vita è un po' difficile perché sono successe molte cose. È successo in un giorno qualunque che una ragazzina di 15 anni si è stancata della sua vecchia vita senza senso, perché la situazione in cui ero non mi dava opportunità di cambiare... Ed eccomi a Nisida. Un luogo che non conoscevo e che per me era solo brutto, che non mi dava modo di camminare dove volevo e di stare a delle regole che tutto sommato io non conoscevo. E poi ce l'avevo con le persone che lavoravano lì perché pensavo che mi volevano punire e basta. Invece cercavano solo di aiutarmi. Io, piano piano, mi sono fidata e ho provato a raccontare i miei disagi. Loro pure in questo mi volevano aiutare... Ora mi ritrovo a 18 anni e penso che comunque non posso farlo, non posso fidarmi perché ho paura che un giorno mi ritrovo da sola e con ancora più rabbia e dolore".

"Il tempo è una delle poche cose che non possono toglierci. Il tempo passerà e l'importante è scegliere come usarlo. L'importante è vivere nella consapevolezza che un giorno questo calvario avrà fine e quel giorno sarà l'inizio di una nuova vita. Ora il mio cervello è più sviluppato, posso attraversare ponti su fiumi di fuoco, prima ci nuotavo, e mi consumavo piano piano, ora la mia vista è migliore e mi accorgo che – magari con un po' di sacrificio – posso continuare a camminare verso il caloroso immenso sole che mi aspetta a braccia conserte".

Scrivono tutti.
Scrivono tanto.
Mi scriveranno anche dopo.

Epilogo

Non sarò mai in grado di raccontare tutto quanto ho appreso in questi giorni senza rischiare che suoni falso e retorico. Eppure, so che chiunque abbia attraversato una soglia, un luogo di confine – e Nisida lo è – capirà che immergersi del tutto nel contesto – senza pensieri prestampati, assolutistici – non si può non riemergere cambiati.

La speranza è che – per loro – sia lo stesso.
Le loro lettere mi fanno credere che, almeno per qualcuno, sia così.

In fondo anche la mia mente, come quella di chiunque, è un luogo di confine, un universo gigantesco e caotico, pieno di pensieri utili e meno utili, radiosi e miserabili. E loro ci hanno camminato dentro.
Perché potessi parlare con loro, da pari a pari, occorreva che gli offrissi di passeggiarmi nella testa. Era indispensabile che sapessero – con certezza – che io non solo credo davvero a quel che dico (giusto o sbagliato che sia) io pratico quel che dico. Che la gente lo trovi acuto o stupido mi importa poco. È quel che sento, e agisco – nel mondo – di conseguenza. È questa la differenza tra chi esprime opinioni e chi trasforma le opinioni in azioni conseguenti. È questa la differenza tra "sapere qualcosa" e averla interiorizzata. Ed è l'unica cosa che ho provato ad insegnare, ammesso che si possa davvero farlo...

Tra i molti autori di cui abbiamo parlato, infatti, e le decine di citazioni di motti e poesie e aforismi, ce n'è uno che credo rappresenti il senso ultimo di quel che ho tentato di fare con questi ragazzi dolenti e fragili, allegri e indistruttibili; bellissimi.
Eccolo.

"Il mondo cambia con il tuo esempio, non con la tua opinione".

Qualche giorno dopo, provo a metabolizzare anch'io – scrivendo – il mio incontro con i ragazzi.
Non ne vien fuori più che una poesiola. Ma è vera. E quindi va bene.

Vi ho strappato gli occhi,
per indossarli.
Per portarli in giro,
a vedere che c'è l'infinito da vedere.

Mi avete strappato il cervello,
per palleggiarlo.
Per tenerlo rinchiuso,
a pensare che è inutile pensare.

Parlando, ci siamo accarezzati le mani.
Degli sguardi abbiamo fatto chiavi per i cuori, in silenzio.

Testi a cura di
Anna Coluccino, tutor di Scuola Holden

Concept e Design
Industree S.p.A.
In collaborazione con l'Istituto Penale per i Minorenni di Nisida, con Imagine Factory e Scuola Holden

La sintesi del **Bilancio di Sostenibilità di Vodafone Italia** e del **Bilancio di Missione di Fondazione Vodafone** sono navigabili su smartphone, tablet e desktop all'indirizzo **sustainability.vodafone.it**